

Sudditanza atlantica e complottismo

L'ideologia del populismo italiano

SALVATORE SECHI

Abstract

The two main actors of Italian populism (the Movimento Cinque Stelle and Lega) share the criticism of foreign policy conducted by Republican Italy under the leadership of previous governments, accused of having led to a subjection of the nation towards the United States of America and the European Union. This essay aims to problematize these assumptions, questioning the myth of servility and the relation of Italy's subjection to the United States of America.

Keywords: De Gasperi, Movimento Cinque Stelle, Beppe Grillo, Lega, United States of America, populism.

Il giudizio condiviso sulla storia dell'Italia repubblicana e la fragilità delle sue attuali condizioni è quanto accomuna le due principali componenti del populismo italiano (Cinque Stelle e Lega)¹. La chiave di lettura convergente si basa, da un lato, sulla lunga sudditanza agli Stati Uniti e successivamente all'Unione europea (cioè il cosiddetto "atlantismo") e, dall'altro, sulla sindrome del complotto.

È stata quest'ultima la triste bandiera funebre brandita da Silvio Berlusconi. Nel novembre 2011 dovrà porre fine al suo quarto governo, dando le dimissioni. Giungerà così al termine il privilegio di essere stato il più duraturo dei presidenti del Consiglio, ma anche dei due governi più longevi dell'Italia repubblicana. È stato un colpo durissimo anche per il tentativo politico (fin ad allora ed ancora oggi inedito) di dare una tribuna politica e una prima ossatura organizzativa (elettorale) alle numerose forze moderate e di provenienza neofascista (il MSI) esistente nel nostro paese². La denuncia, da parte del fondatore di Forza Italia, di un'operazione (certamente poco chiara) a più voci, se non a più mani³, per far cessare il suo esecutivo, voleva essere un'arma da ultima spiaggia. Era, invece, un mesto canto del cigno.

1. Si avvalgono, fra gli altri, con sensibilità e qualità degli apporti diversi, delle ricerche sulle congiure e sul "doppio Stato" di Antonella Beccaria, dei fratelli Antonio e Gianni Cipriani, Paolo Cucchiarelli, Giuseppe de Lutiis, Sergio Flamigni, Paolo Genovesi, Aldo Giannuli, Stefania Limiti, Claudio Nunziata, Sandro Provvigionato, Roberto Scardova.

2. Per l'avvio di una corretta riflessione sul berlusconismo cfr. G. ORSINA, *Il Cavaliere, la destra e il popolo*, nel volume da egli stesso curato, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 257-281.

3. È il sospetto documentato, anche in trasmissioni televisive, e avanzato dal giornalista americano Alan Friedman.

Pur non avendo molto in comune su temi cruciali, dal 2018 Lega e Cinque Stelle governano, seppure tortuosamente, come membri di una stessa coalizione. A tenerli insieme sono due elementi: sia un mito ideologico (quello di rappresentare direttamente il popolo rispetto all'uso della delega fattone dalla partitocrazia) sia il vincolo (assai spesso generico) di un contratto sui programmi per il "cambiamento", spesso ridotto a spartizione delle spoglie. Degli obiettivi anche meno metapolitici delineati dal fondatore dei Cinque Stelle, Beppe Grillo⁴, possiamo senz'altro dire che dopo 14 mesi nulla è stato realizzato o anche vagamente impostato.

1. Tra Washington e Roma non fu subito amore, ma coabitazione

L'accusa mossa da Beppe Grillo e dai suoi seguaci alla vecchia politica (prevalentemente DC, PSI e PCI, sia pure in relazione a periodi storici diversi) è stata di essersi lasciati coinvolgere nella NATO e di avere stabilito prima con Washington (gli Stati Uniti) e successivamente con Bruxelles (l'Unione europea) rapporti di assoluta subordinazione. Una tale accusa risponde ad una logica meramente ripetitiva di un vecchio duplice spartito.

In primo luogo riecheggia argomenti e motivi che furono a lungo al centro dell'iniziativa politica, propagandistica e anche storico-culturale dei comunisti per spiegare la loro esclusione dal governo nel 1947⁵. Un ruolo decisivo ebbe la diversità, rispetto alla DC, delle posizioni sulle alleanze e quindi sulla politica estera⁶. La fine della coalizione che includeva le maggiori forze dell'antifascismo non è stata un'operazione congiunturale, una sorta di incidente di percorso, perché è durata circa un trentennio, più precisamente fino alla formazione dell'esecutivo presieduto da Giulio Andreotti e all'assassinio di Aldo Moro nel maggio 1978.

In secondo luogo, viene riecheggiata sullo sfondo una visione rigida, radicalmente antagonista, della Guerra Fredda e del conflitto bipolare⁷. In Italia, da parte soprattutto della sinistra, è stata modulata prevalentemente nei termini in una pamphlettistica delle relazioni internazionali.

In realtà, questa assolutizzazione del conflitto equiparato ad una guerra tra due religioni civiche (il comunismo e i regimi democratici) ha portato a negare o mettere in ombra fenomeni diversi. Il primo: tra URSS e USA non ci fu mai uno scontro armato grazie alle politiche di mediazione e alla flessibilità dimostrata, in fin dei conti, da entrambi i duellanti. Il secondo: entrambe le potenze dovettero tener conto di opinioni diverse e resistenze di differente natura che fiorirono all'in-

4. Si veda, in tal senso, l'ampio saggio di C. BIANCALANA, *Il populismo tra malessere democratico ed esigenza partecipativa. Il caso di Beppe Grillo e del Movimento 5 Stelle*, in «Trasgressioni», a. XXVIII, n. 1-2, n. 56, gennaio-agosto 2013, pp. 3-124 (fascicolo che, di fatto, si configura come un volume monografico).

5. Mi pare esemplare il lungo saggio di P. TOGLIATTI, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, pp.189-276, in Id., *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1963.

6. A Roberto GUALTIERI si deve lo sforzo di dare un respiro e una dignità storiografica a questa vicenda nel saggio *Togliatti e la politica estera italiana*, pref. di G. PROCACCI, Editori Riuniti, Roma 1995.

7. Rimando ad A. STEPHANSON, *Liberty or Death. The Cold War as US Ideology*, nel volume curato da O.A. WESTAD, *Reviewing the Cold War. Approaches, Interpretations, Theories*, Frank Cass, London 2000, p. 84.

terno dei reciproci blocchi; da un lato, i paesi del Patto di Varsavia e, dall'altro, la Francia gollista, molto "sovranista" *avant la lettre*, nonché le cattolicissime Spagna e Portogallo, per finire con l'indisponibilità della DC in Italia a ibernare i comunisti⁸.

In terzo luogo, manca completamente la percezione di un fenomeno che non fu per niente secondario, cioè la crescente difficoltà dell'amministrazione nord-americana di conciliare le preoccupazioni per la sicurezza nazionale con l'esigenza di salvaguardare una conquista del New Deal come lo Stato del benessere (*Welfare State*)⁹.

2. De Gasperi, un partner "anomalo" di Washington

L'idea che tra i governi di Alcide De Gasperi e Harry Truman all'inizio della Guerra Fredda (1948–1953) ci sia stato un rapporto di sudditanza, tale che sarebbe addirittura sfociato nel servilismo più smodato, è un'invenzione della propaganda pseudo-storiografica dei Cinque Stelle (in particolare, di Beppe Grillo e Alessandro Di Battista). Questi dirigenti politici sembrano avere una conoscenza tanto perentoria quanto impressionistica della ricca bibliografia sui rapporti tra Stati Uniti e Italia.

A proposito dei rapporti tra i due Paesi all'inizio del dopoguerra, gli storici da anni amano parlare di incomprensione, freddezza, e anche diffidenza reciproca. È uno stato di cose che si può definire, come hanno fatto gli stessi studiosi della politica e della società statunitense, col termine di "anomalia" del nostro Paese. La DC, da partito di maggioranza assoluta nelle elezioni del 18 aprile 1948, è diventata progressivamente, a partire dall'inizio degli anni Cinquanta, partito di maggioranza relativa. La sua collaborazione si è estesa fino a inglobare il PSI e, successivamente, persino il PCI. I comunisti, dal canto loro, sono stati sempre il secondo partito. Non solo in termini di consensi elettorali (e quindi l'epicentro e il punto di forza dell'opposizione), ma anche sul piano dell'iniziativa e del controllo esercitato sull'attività culturale, sui media e sullo stesso mondo imprenditoriale, oltre a quello legato al sistema delle cooperative.

I cosiddetti "sovranisti" amano, invece, tagliare con l'accetta la narrazione di questa complessa anomalia. A dominare è un senso di esecrazione che prende di mira la coabitazione tra DC e PCI da un lato, DC e Stati Uniti dall'altra. Gli argomenti usati non si discostano da quelli messi in campo, e ormai consolidati, dalla

8. Coautori della Repubblica e della Carta costituzionale, insediati in ogni angolo della società civile e delle amministrazioni pubbliche, lo stesso ministro dell'Interno Mario Scelba finì per rendersi conto di non poterli fare oggetto di una politica della forza, cioè di trattarli come un mero soggetto di ordine pubblico. Si veda E.T. SMITH, *The United States, Italy and NATO, 1947–1952*, Macmillan Press, London 1991 e, specificamente l'articolo di Id., *The Fear of Subversion. The United States and the Inclusion of Italy in the North Atlantic Treaty*, «Diplomatic History», 1983, n. 2, pp. 140–154; G.C. MARINO, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, FrancoAngeli, Milano 1995.

9. Su questo complesso equilibrio si è soffermato M.J. HOGAN, *A Cross of Iron. Harry S. Truman and the Origins of the National Security State 1947–1954*, Cambridge University Press, New York 1998. In Italia il contributo tematicamente più ricco e con uno stupefacente dominio della sterminata bibliografia è di M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo (1776–2011)*, Laterza, Roma–Bari 2008.

pubblicistica comunista dopo le elezioni politiche generali del 18 aprile 1948. Le sinistre, com'è noto, subirono allora una sconfitta storica. Soprattutto i comunisti, che hanno sempre avuto, e curato, una potente struttura editoriale (quotidiani, riviste, case editrici, attività pubblicitarie, ecc.) e ne fecero oggetto di una miccia a esplosione propagandistica per nulla e mai differita. Ma i "sovrnanisti" non avvertono, o amano tacere, le innovazioni e i mutamenti interpretativi avvenuti negli anni Settanta–Ottanta¹⁰.

Se si riferiscono ai gruppi dirigenti del PCI e delle sue varianti, hanno più di una ragione. Nella narrazione politica di questi leaders c'è soltanto un cattivo, truce e sempre insoddisfatto dei prelievi operati sulle ricchezze e sui redditi anche di paesi alleati: gli Stati Uniti, ovviamente. C'è un secondo protagonista che copre il ruolo del buono e del difensore dei poveri e degli sfruttati, ed è, altrettanto ovviamente, l'URSS. Solo la discontinuità storiografica operata da Silvio Pons ha modificato profondamente questo tipo di cliché¹¹.

I sovranisti hanno torto se sull'attività di De Gasperi ignorano (come non dovrebbe essere il caso dei ricercatori) i progressi e le vere e proprie rielaborazioni critiche apportate sia da singoli studiosi¹² sia, con garbo, da un organo istituzionale (per quanto sia governato per diritto ereditario o per plebiscito) come la Fondazione Istituto Gramsci. Esiste una storiografia abbastanza estesa ormai per potere sostenere come non abbia alcun senso descrivere il primo Presidente del Consiglio democristiano del dopoguerra nei termini dell'interpretazione vetero-comunista: ovvero, come non solo il principale nemico del popolo, ma addirittura una sorta di pedina che la diplomazia Usa avrebbe mosso e manomesso a piacere. In realtà, Washington ha avuto spesso il dubbio che dietro il suo principale interlocutore, la DC, potesse spuntare la presenza del papa e in generale del Vaticano, o forze e interessi portatori di un'influenza prevalentemente conservatrice, più post-fascista che antifascista¹³.

Anche sul terreno dell'anticomunismo, agli occhi dei governanti statunitensi De Gasperi e i suoi amici non sembrarono offrire garanzie di mobilitazione e di lotta quali l'espansionismo sovietico meritava. Di qui il mancato invito di De Gasperi alla riunione di Bruxelles per la fondazione della NATO. Negli anni successivi, quando la penetrazione dei comunisti nelle amministrazioni comunali e provinciali, nelle organizzazioni nazionali e di categoria dei sindacati sarà assai pervasiva, si arriverà a condizionare il flusso dei finanziamenti dagli Usa alle imprese industriali, subordinandolo all'adozione di una politica anti-comunista (cioè di limitazione dei diritti, nonché vere e proprie discriminazioni) all'interno delle stesse aziende. Da

10. Mi riferisco ai diversi convegni, da cui scaturiranno ampie pubblicazioni di atti edite da Carocci oppure da Rubbettino.

11. Un'efficace sintesi è costituita dal saggio *La rivoluzione globale 1917–1991. Storia del comunismo internazionale*, Einaudi, Torino 2012.

12. Mi riferisco, senza la pretesa di essere esaustivo, sia agli iniziatori (Federico Romero, Mario Del Pero e Guido Formigoni) sia a protagonisti come Piero Craveri, Pierpaolo D'Attorre, Massimo De Leonardis, Agostino Giovagnoli, Jacqueline McGlade, Leopoldo Nuti, Paolo Pombeni, Luciano Segreto, Antonio Varsori.

13. Una ricostruzione puntuale e altamente documentata è stata fornita, dopo G. Migone, da M. DEL PERO, *L'alleanza scomoda*, Carocci, Roma 2001.

parte del Dipartimento di Stato e di altre agenzie statunitensi in Italia e in Francia saranno esercitate forti pressioni al fine di ottenere una legislazione che violasse la stessa parità dei diritti tra i cittadini e i lavoratori, mettendo alla berlina principi fondamentali della stessa costituzione repubblicana.

Nella cultura dei dirigenti del partito cattolico è a lungo mancata l'opzione, come modello da replicare a livello di sistema economico, del capitalismo e delle istituzioni liberali degli Stati Uniti. Di conseguenza, in diversi settori dell'amministrazione Truman si sarebbe preferito avere a che fare non con la DC, ma con una forza che fosse stata laica e riformista, come per esempio il partito d'Azione o il partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat. In altre parole, la convivenza tra Washington e Roma è stata una coabitazione punteggiata da incertezze, incomprensioni, ambiguità e veri e propri ripensamenti.

Ai dirigenti dei Cinque Stelle non è possibile cogliere quel che, invece, per gli studiosi (penso, per esempio, ai molti lavori di Guido Formigoni) è percepibile nei ritardi con cui si sviluppa la collaborazione tra Truman e De Gasperi. Si tratta delle pause, delle soste, dei disincanti, dei timori a intensità diversa di un rapporto non mai nettamente definito. In una parola: vulnerabile. Nelle stesse diverse occasioni in cui si avviò la messa a punto del negoziato, e anche meglio, direi, nella valutazione ravvicinata di quel che da parte dei governi dei due Paesi si dovette includere o escludere nelle clausole — scritte e non scritte — è racchiusa la difficile sutura di un'intesa e di un rapporto pattizio. Sarà destinato a non subire deroghe particolari nei decenni successivi.

3. L'Italia vittima dell'“eversione atlantica”?

A questa narrazione i teorici del “complottismo” aggiungono un altro aspetto che aggrava il quadro, rendendolo, a mio avviso, ancor meno credibile. È stato chiamato “eversione atlantica”. Questa linea interpretativa ha al proprio centro l'idea di un assedio, di un vero e proprio complotto delle democrazie occidentali (cioè dei suoi principali alleati) ordito con mente lucida e fredda contro l'Italia¹⁴.

Anche nella storiografia degli Stati Uniti è presente un'antica vena che esalta cospirazioni, congiure, manovre dispiegate clandestinamente o nell'ombra. È anche vero che ad accreditarla furono, verso la prima metà del 1950 (siamo ai tempi del *New Look* eisenhoweriano) le azioni a cortine abbassate (*covert operations*), svolte dalla CIA di Allen Dulles¹⁵, le vere e proprie interferenze negli affari interni dei paesi considerati non omologati (o non omologabili) alla strategia della Guerra

14. Un dibattito tra i lettori seguito ad un articolo di Paolo Guzzanti sul quotidiano “Il Giornale” (*Quegli accordi segreti che ci hanno salvato dalla violenza islamica*, 21 agosto 2017), a parte gli insulti per il trasformismo dell'autore, verte sulla contestazione, in negativo, dell'opportunità (cioè dei vantaggi mancati) di avere firmato accordi con gli anglo-americani, dai quali sarebbero derivati tutti i possibili mali e inconvenienti.

15. Si veda *Declassified CIA File – Office of Special Operations—Outline of Staybehind Operation (10 November 1950)*; <https://it.scribd.com>.

Fredda¹⁶. Ma i “sovranisti” come i “complottilisti” nostrani non si sono resi conto, o non hanno voluto apprezzare, la logica con cui questa politica conservatrice di Eisenhower si volle muovere. La preoccupazione fu di allentare la presenza degli Stati Uniti, e risparmiare gli alti costi della vigilanza e del controllo sui paesi alleati. Più precisamente quelli europei furono spinti a responsabilizzarsi, cioè ad esercitare una maggiore autonomia in seno alle stesse alleanze investendo maggiormente nella produzione di risorse belliche, per l’autodifesa.

Per Washington non si trattava solo di conseguire una sensibile riduzione delle spese militari, ma anche di misurare la fedeltà dei propri partner occidentali. Diventavano infidi, se non pericolosi, quanto quelli che in patria proponevano le ricette del New Deal e comunque sprigionavano un aroma *liberal*. Nei loro confronti il Dipartimento di Stato e la CIA si sentirono costretti ad aumentare gli investimenti nella produzione di armi nucleari oppure a fare i poliziotti del mondo, cioè a compiere interventi di repressione preventiva nei confronti di coloro che sceglievano di non allinearsi.

L’esito fu una sconfitta. Infatti tra il 1954 e il 1961, cioè durante la presidenza di Eisenhower, i budget militari aumentarono. Anzi, addirittura raddoppiarono rispetto al PIL, fino a raggiungere circa il 10%. Il presidente lanciò un messaggio coraggioso (*Farewell Address*) alla popolazione, denunciando i pericoli provenienti dall’«immensa macchina di difesa industriale e militare». Ai suoi occhi ciò costituiva una minaccia alle «libertà e ai processi democratici negli Stati Uniti»¹⁷.

Ho esaminato in altra sede aspetti della pamphlettistica applicata all’Italia alla quale mi sia consentito di rimandare¹⁸. Il limite generale della narrazione di tipo complottilista che ho qui rapidamente esemplificato non è di poco conto. Infatti risulta essere priva di riscontri obiettivi e, semmai, contraddetto in misura macroscopica dalla più seria ricerca storiografica. Il rilievo più grave è di tipo conoscitivo. In maniera impressionante viene ignorata la storiografia, cioè la produzione scientifica sull’argomento.

Intendo riferirmi al dibattito che a livello politologico si è svolto nella scuola post-revisionistica americana sull’“imperialismo” del proprio Paese. Nel corso di esso ha avuto senso chiedersi che cosa abbia significato essere un Paese piccolo e soprattutto collocato su una frontiera vicina all’area geografica dominata dal comunismo, oppure dalla sindrome di non potere sostenere lo sforzo politico, sociale, militare, ecc., teso a contrastare le pressioni dell’URSS.

16. Il riferimento è ad episodi come l’esortazione a votare contro il partito socialdemocratico in Germania (considerato troppo neutralista), le pressioni sull’Italia per mettere fuori legge il PCI e delegittimare i suoi iscritti ed elettori (studiate da Mario Del Pero), il rovesciamento dei governi di Mossadeq in Iran nel 1953 (studiato da Mary Ann Heiss per la Columbia University Press nel 1997) e di Arbenz in Guatemala nel 1954 (su cui rimando a Nick Cullather presso la Stanford University Press, nel 2006). Cfr. M. TRACHEMBERG, *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945–1963*, Princeton University Press, Princeton 1999.

17. Riprendo la citazione da M. DEL PERO, *Libertà e impero...*, cit., pp. 311–312.

18. Me ne sono occupato distesamente nel saggio *Il delitto Moro e la teoria comunista dell’“eversione atlantica”*, rielaborazione della relazione tenuta nel convegno presso l’Università degli Studi di Ferrara e nei relativi atti editi, a mia cura, col titolo *Le vene aperte del delitto Moro. Terrorismo, PCI, trame e servizi segreti*, Mauro Pagliai editore, Firenze 2009, pp. 245–314.

In altri termini, il sostegno degli Stati Uniti fu determinato non da una volontà “imperiale”, cioè da un disegno di egemonia di Washington, ma per una certa fase da quello che è stato chiamato “impero su invito”¹⁹. A prospettare questa interpretazione è stato uno studioso norvegese. Dopo un articolo ha approfondito questa percezione iniziale in un volume pubblicato una manciata di anni dopo²⁰. A riprenderlo con successo sono stati due esponenti della scuola anti-revisionista, come Laffler e Gaddis²¹.

La vicenda italiana, in non poca misura (specie se si guarda al ruolo svolto da Alcide De Gasperi) può rientrare in questa esperienza di una rendita di posizione politico-geografica, col conseguente beneficio di avere fruito di finanziamenti, risorse, accordi privilegiati da parte degli Stati Uniti e dei Paesi della NATO²².

Com'è evidente questo dibattito demolisce il senso di colpa, le affezioni e le denunce in cui hanno trovato conforto i teorici del “doppio Stato” e del co-spirazionismo. Da decenni hanno occupato la scena della saggistica sul nostro dopoguerra.

La politica degli Usa dopo il 1945-1948 nella prassi dell'anticomunismo si mosse con modalità e un equilibri diversi rispetto alla linea del “contenimento” proposta da George Kennan. Dall'amministrazione Truman a quella di Eisenhower comune, anche se non uniforme e di eguale fervore, è stata la volontà di realizzare nei paesi destinatari del Piano Marshall, aderenti al Patto atlantico e alla NATO, una linea di riforme volte ad aumentare il benessere (a cominciare dalla libertà e dalla sicurezza) dei cittadini, la crescita economica e lo sviluppo. Tutto ciò in coerenza con l'impostazione del modello universalistico e progressista del messianismo Usa, cioè che il comunismo poteva essere arginato e sconfitto combattendo la povertà e la miseria²³.

Mi pare opportuno prendere atto, e riconoscere, che, grazie alla fruttuosa “semina” fatta dai comunisti dopo il 1948, gli argomenti, ora ripresi e rilanciati dai populistici, malgrado il debole o nullo spessore storiografico, sono ora vincenti anche elettoralmente. Mi riferisco al fatto che sono diventati senso comune di massa, e fanno parte della cultura degli attuali governanti. Una buona sorte non ha arriso neanche ai temi relativi alla guerra psicologica e alla rivalutazione della politica

19. Mi riferisco a G. LUNDESTAD, *Empire by Invitation. The United States and Western Europe, 1948-1952*, «The Journal of Peace Research», 1986, pp. 263-277.

20. G. LUNDESTAD, *The American “Empire”*, Norwegian University Press e Oxford University Press, Oslo e Oxford 1990, pp. 31-116.

21. Non capita mai di vedere citati dai “sovrani” questi due importanti autori che hanno segnato la storiografia degli Stati Uniti. Cfr. M. LAFFLER, *A Preponderance of Power. National Security, The Truman Administration and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford, 1992; E. GADDIS, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Mondadori, Milano 2017; Id., *La guerra fredda. Rivelazioni e riflessioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002 (ma l'edizione in lingua inglese è di più di un decennio precedente). Rimando al miglior lavoro sull'argomento: M. DEL PERO, *L'alleanza scomoda*, cit. Non mi risulta sia mai stato oggetto di qualche richiamo, anche solo bibliografico, da parte dell'ultima generazione di studiosi. Stesso destino hanno avuto i saggi da Del Pero successivamente pubblicati su «Diplomatic History», «Journal of Modern Italian Studies», «Studi Storici».

22. Si veda M. DEL PERO, *L'alleanza scomoda*, cit.; G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016.

23. Si veda M. CAMPUS, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall. 1947-1951*, Laterza, Roma-Bari 2008.

di grandi riforme alle stesse correzioni nelle misure economiche patrocinata dagli Stati Uniti. Sfugge completamente quel che da circa 20 anni è un'acquisizione della migliore storiografia. Con un eccezionale pudore, riconoscendo cioè l'impossibilità di poterla contestare, non è praticamente citata. Un buco enorme nella bibliografia.

Le politiche di riarmo, della guerra psicologica e del *Productivity Drive* rilanciate e aggiornate negli anni Cinquanta furono ispirate dalla preoccupazione che l'acutizzazione delle tensioni internazionali (in primo luogo, l'inasprimento del contenzioso tra Mosca e Washington) non sfociasse puramente e semplicemente in una mera militarizzazione per la difesa comune della NATO²⁴. L'atteggiamento degli Stati Uniti fu segnato da divisioni interne relative al tentativo dei conservatori americani di usare la campagna repressiva dell'anticomunismo per regolare conti sociali interni, come quello di sbaraccare le conquiste del New Deal rooseveltiano.

La linea che emerge anche nei confronti dell'Italia non può, però, essere sottovalutata, anche se occorre tenere conto di quel che non si fa quasi mai, cioè che il processo decisionale nell'amministrazione statunitense è lento, complesso, polifonico. Molte sono le voci, le istanze e quindi le istituzioni statali che intervennero e anche con opinioni diverse parteciparono all'elaborazione di direttive che furono di competenza, e recano difatti il sigillo finale, del presidente²⁵.

Nel decennio successivo alla fine della guerra, gli Stati Uniti — non senza resistenze e difficoltà interne a volte aspre — intesero preservare l'enfasi riformista, il progetto riformatore sotteso al Piano Marshall. Il primo a metterlo in evidenza in Italia fu Federico Romero, anche quando la percezione della pericolosità dell'URSS costringeva a forti investimenti nell'industria bellica e negli armamenti.

Anche di recente è stata riproposta da Alan Milward la tesi secondo cui la strategia marshalliana non abbia favorito la ripresa, cioè la stessa ricostruzione dell'Europa. Altri hanno accusato gli europei di non avere favorito le riforme economiche e sociali proposte dagli americani (divisi tra *New Deal planners* e *free traders*) e i programmi di aumento della produttività²⁶. La discussione, segnata da divergenze non lievi, riguardò anche l'andamento della riforma agraria. Agli ispettori della CIA sembrò modesta, condotta disordinatamente e anche con scarsa incisività, attribuendone la responsabilità all'allora ministro dell'Agricoltura Antonio Segni²⁷.

Le analisi cospirative cresciute in Italia enormemente e le sensazioni dei politici pentastellati si muovono su un preciso terreno: sostenere che il nostro governo

24. Per un'efficace ricostruzione del periodo, cfr. L. SEBESTA, *Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Ponte Alle Grazie, Firenze 1991; K. RUANE, *The Rise and Fall of the Europe an Defense Community. Anglo-American Relations and the Crisis of European Defense 1950-1955*, Macmillan, London 2000. La Comunità europea di difesa (CED), sostenuta dagli Usa, venne affossata nell'estate del 1954 dal parlamento francese, grazie al voto congiunto dei gollisti e dei comunisti. L'anno dopo ebbe luogo un evento a lungo contrastato come il riarmo e l'inclusione della Germania nella NATO.

25. Si veda M. DEL PERO, *L'alleato scomodo*, cit., e G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016.

26. Si veda B. STEIL, *The Marshall Plan. The Dawn of the Cold War*, Simon and Schuster, New York 2018.

27. Si vedano E. BERNARDI, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2006; S. MURA, *Antonio Segni*, il Mulino, 2017 e, più in generale, P. CRAVERI, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006.

sia stato piegato al dilemma “burro e cannoni”, priorità delle spese militari e conseguente contenimento dei consumi civili, aumento della produzione industriale di materiale bellico e quindi peggioramento delle condizioni dei lavoratori. Nella modernizzazione produttivistica fatta valere dal Congresso, con la trasformazione dell’ECA in Mutual Security Agency, la creazione in Italia del Comitato nazionale per la produttività (CNP) si coglie lo stimolo dettato dalla priorità difensiva (il riarmo) per ristrutturare l’equilibrio economico europeo, perseguire l’obiettivo dell’autosufficienza e dello sviluppo, e altro ancora²⁸.

Analogamente sulla “guerra psicologica” si riecheggiano vecchie sordità e pregiudizi. Lo Psychological Strategy Board già agli inizi degli anni Cinquanta scelse l’Italia e la Francia per promuovere i progetti-pilota della guerra psicologica²⁹ contro il comunismo. La ragione fu molto semplice, ma importante, cioè il fatto che il PCI e il PCF avevano conquistato un sensibile consenso elettorale a dispetto delle politiche di contenimento promosse da Truman negli 1948–1951. In secondo luogo la partecipazione di Parigi e Roma all’alleanza atlantica e alla struttura di difesa occidentale dava una certa legittimazione all’intervento degli Usa nei due paesi. I piani adottati presero il nome di di *Cloven* per la Francia e di *Demagnetize* per l’Italia.

Senza contare che, data la grande vaghezza del *psywar*, «qualsiasi iniziativa promossa dagli Usa poteva venire presentata come un atto di “guerra psicologica”. La *psywar* diventava quindi una formula-cappello con cui giustificare le azioni più disparate e che si fermavano, peraltro temporaneamente, solo di fronte all’ipotesi di mettere fuori legge il partito di Togliatti»³⁰. Si tratta, in conclusione, di una precisazione storiograficamente impeccabile.

28. Si veda la periodizzazione proposta in M. DEL PERO, *Containing Containment. Re-thinking Italy's Experience during the Cold War*, «Journal of Modern Italian Studies», 4, december 2003, pp. 533–555.

29. Si veda M. DEL PERO, *The United States and Psychological Warfare in Italy, 1948–1955*, in «Journal of American History», n. 187, March 2001, pp. 1304–1334.

30. M. DEL PERO, *L'alleato scomodo*, cit., p. 134.